

*Il numero dei soldati catturati dal nemico – approssimativamente 600.000, uno su sette combattenti – fu per l'Italia molto più elevato rispetto alle altre potenze occidentali. E per ognuno di questi uomini, la permanenza nei campi di prigionia austro-ungarici e tedeschi si rivelò un'esperienza traumatica difficile da dimenticare.*



In una rara immagine fotografica, alcuni soldati italiani catturati dagli austriaci a Bovec, nell'attuale Slovenia, nel corso della seconda battaglia dell'Isonzo (luglio-agosto 1915).

Secondo la Convenzione dell'Aja (1907) i prigionieri di guerra dovevano essere mantenuti a spese del paese che li aveva catturati. In realtà, fin dal 1916 il rigido blocco economico imposto dall'Intesa rese impossibile agli Imperi centrali garantire un'alimentazione adeguata per tutti. Eppure, a differenza della Francia e della Gran Bretagna, il governo italiano, in accordo con il comando generale, si rifiutò sempre d'inviare ai militari in mano al nemico, limitandosi a consentire che le famiglie potessero spedire loro pacchi con viveri, vestiti e medicine sotto la supervisione della Croce Rossa o di comitati patriottici. Questo scandaloso atteggiamento portò alla morte in prigionia di circa 100.000 italiani a causa dell'insufficiente alimentazione e dei disagi cui erano sottoposti, in particolare per il freddo e la quotidiana fatica del lavoro coatto fuori dai campi, dove erano impiegati nella costruzione di strade, ferrovie, fortificazioni o in fabbriche, miniere, aziende agricole.

La grave carenza di cibo è testimoniata dalla lettera inviata il 29 dicembre 1917 ai familiari da Saverio Pistilli (1889-1975), soldato originario di Cori prigioniero degli austriaci nel campo di Kleinmünchen, alla periferia di Linz:

«Amatissimi,

se giunse prima cartolina sapete che sono prigioniero dal 26-10. Siate tranquilli e pensatemi bene, ditemi se nostri parenti ed amici abbiano medesima sorte. Fatemi con urgenza abbonamento pane Croce Rossa, se possibile due pacchi la settimana, l'indirizzo è per tutti uguale ed è quello che riproduco nella presente risposta. Voi spedirete subito pacchi generi alimentari, se si può anche settimanalmente per i primi tempi mettendovi entro: pasta, riso, farina gialla e relativi condimenti, formaggio formetta intera per evitare guasti; per i generi grassi o liquidi usare scatole latte stagnole come ad esempio burro, lardo o simili, nei vostri pacchi invierete pane ogni tanto, il condimento non in tutti i pacchi, ma ogni santo tempo, vi regolerete.

Avrò piacere di fichi secchi, cioccolata e quanto è possibile inviare, anche dati [sic] Maggi, sale, pepe, candele, scalda ranci, conserva. Biancheria di cotone con un cambio intero con due fazzoletti. Tutto è urgente, si diano nuove a tutti, s'informi Sofia [la futura moglie] anche per i pacchi. Un mondo di affetti e baci e milioni di abbracci dall'affettuoso figlio e fratello Saverio».

(da D. PETTI, Le origini del socialismo a Cori, Roma 2014)

Naturalmente, le condizioni di vita degli ufficiali erano diverse rispetto a quelle della truppa. Tuttavia, anche per essi la situazione andò peggiorando con il protrarsi della guerra e divenne tragica nei mesi dopo Caporetto, quando all'esperienza di privazione e isolamento, alla fame crescente, finì per sommarsi anche l'umiliazione per la disastrosa rotta militare, capace di generare una diffusa «depressione morale». Queste sensazioni si possono cogliere bene nelle memorie di guerra di un altro corese, il capitano di fanteria Ortensio Chiari (1892-1964) che trascorse la prigionia prima nella fortezza di Rastatt nel Württemberg e poi a Celle-Lager presso Hannover, condividendo la propria sorte con il grande scrittore Carlo Emilio Gadda. Le parole di Chiari tratteggiano con intatta efficacia le difficili condizioni psico-fisiche in cui vivevano gli ufficiali prigionieri nel campo di Celle-Lager:



Il soldato di Cori Clemente Ciammaruconi (1897-1979) insieme alla sua compagnia di lavoro incaricata di ristrutturare la villa di un alto ufficiale austriaco. Il fatto che fosse un valente falegname permise a Ciammaruconi – catturato il 12 settembre 1917 – di guadagnarsi la stima dei sorveglianti e sfuggire così alla fame patita nel campo di prigionia.



Il campo di prigionia tedesco di Celle-Lager, nella Bassa Sassonia, nel quale vennero internati più di 2.000 ufficiali italiani. Sia Gadda che Chiari si trovavano nel Blocco C destinato agli ufficiali subalterni.

«Una grande abulia – determinata da uno stato psicologico depresso, aggravato da una debolezza fisica che aveva superato ogni possibilità umana – presiedeva alla quasi insignificante manifestazione di vita. La quale, in fondo consisteva nell'obbligo di dover partecipare a due appelli giornalieri che erano effettuati, con qualsiasi tempo, all'aperto, e nell'attesa spasmodica della distribuzione del vitto, che consisteva nella razione giornaliera di una zuppa di cavoli e patate; e di un poco di pane K, e di una altra "brodaglia" pomeridiana; nel resto del giorno si era seduti sulla branda o sulle panche intorno ad un grosso tavolo. Si poteva leggere, prelevando i libri dalla biblioteca, si poteva giocare, si poteva conversare. Ma tutto annoiava, prima che stancare. Uscire fuori, all'aperto, quasi impossibile. Il tempo sempre cattivo: o pioggia, o neve, o nebbia: e viceversa: o nebbia, o neve, o pioggia».

(da O. CHIARI, Nostalgie della guerra. 1911-1922, Firenze 1963)